**Socializzare una fiamma. Ripensare ai rituali del fuoco in Irpinia.**

La difficoltà che oggi si può incontrare nell’avviare una riflessione sul fuoco, sul valore che ha avuto nel tempo e quello che oggi assume per le comunità contemporanee, risiede proprio nel fatto che la scoperta di questo elemento e delle tecniche per riuscirne a padroneggiare la potenza e l’energia, hanno assunto sempre una posizione centrale in quella che potremmo definire la Storia dell’umanità.

È sempre stata una fiamma ad accompagnare i “progressi” dell’uomo, riscaldando e proteggendo le sue notti, permettendone un sonno tranquillo e stimolandone, in quel momento onirico, la sua capacità di immaginare e prefigurare un possibile futuro per migliorare le sue condizioni individuali e comunitarie. Come, di sicuro, la luce di molte fiamme ha guidato per secoli scrittori, pensatori e scienziati illuminando le carte dove annotavano gli appunti e le riflessioni sulle loro potenziali intuizioni o scoperte.

Forse, quindi, non è un caso che, nel linguaggio comune, avere una buona idea si sottolinea dicendo: “ho avuto un’illuminazione!”.

La vastità del tema è tale proprio perché il fuoco rappresenta un punto di convergenza che lega aspetti pratici ad aspetti relativi a quella attitudine che fa dell’uomo, come direbbe Aristotele, un animale sociale, oltre che un ricercatore e un produttore di idee e valori.

Proprio per questo motivo, al di là delle applicazioni tecniche, il fuoco è stato sempre al centro di un continuo lavoro intellettuale che ha portato, per esempio, Gaston Bachelard, in una sua analisi sulle *rêveries* (fantasticherie o sogni dell'uomo), a identificare la fiamma come uno dei massimi “operatori d'immagini” e produttori di senso. Un elemento che, grazie alla sua ambiguità, portatrice di grandi benefici o di grandi catastrofi, viene investito dall'attività immaginifica individuale e collettiva degli uomini.

L’utilizzo del fuoco ha permesso non solo la cottura delle carni ma anche il miglioramento delle condizioni di vita, la modificazione dei ritmi circadiani, l’aumento dei confini del visibile (e quindi degli orizzonti del conosciuto) a discapito di quel buio capace di fagocitare, nelle notti più profonde, anche gli spazi più familiari, rendendoli all’occhio umano diversi e anche meno rassicuranti rispetto alla loro visione mattutina.

Sulla scorta di queste riflessioni preliminari, si può cominciare a cogliere quale ruolo ricoprisse il fuoco nelle comunità contadine del Meridione e quindi anche dell’Irpinia.

Acquista senso e non sbalordisce più di tanto prendere atto di quanto l’accensione di un falò, di una pira, di una catasta di legno, di un tronco d’albero, in un determinato periodo dell’anno, sia una pratica molto diffusa in molti dei paesi della provincia di Avellino.

All’interno di quel complesso e articolato meccanismo che regolava la civiltà contadina, la cui esistenza era legata a doppio filo con la ciclicità agraria, il fuoco si contraddistingueva, ancora una volta, per quella valenza pratico-simbolica che lo rendeva, da un lato elemento indispensabile per riscaldarsi e liberarsi dagli scarti delle “attività della terra”, dall’altro come elemento che esorcizzava la paura di un cattivo raccolto volatilizzando tutto il “vecchio residuo” (considerato emblematicamente mortifero), quello che poteva far correre il rischio di corrompere i nuovi frutti della terra.

Annabella Rossi, nel suo volume “Carnevale si chiamava Vincenzo” (1977) spiega che, in contrapposizione con l'acqua (elemento che rappresenta la purificazione) il fuoco è stato spesso assimilato al concetto di esorcismo. La sua fortissima carica simbolica ha avuto, in numerosi rituali legati (per esempio) al Carnevale, un ruolo fondamentale nello scongiurare l'angoscia perenne delle comunità agricole e cioè quello che De Martino definì il “vuoto vegetale”, ossia la paura di non produrre più un raccolto mettendo a rischio la sopravvivenza.

Bruciando una catasta di legno, scarti vegetali del raccolto passato o un fantoccio (che simboleggiava l'anno vecchio), la comunità si riappropriava simbolicamente del proprio futuro e affidava al fuoco il “cattivo passato” che doveva essere eliminato.

Una ritualità che si è declinata ulteriormente sotto l’influsso della Chiesa ma anche di determinati eventi storici che hanno segnato la vita delle comunità locali.

Il valore catartico e simbolico del fuoco è quindi sopravvissuto anche alle sovrapposizioni che si sono avute nel momento in cui il rituale è stato dedicato non più al culto delle divinità della terra ma alle figure mariane o a quelle dei santi (per esempio di S. Antonio in Alta Irpinia o di S. Modestino a Mercogliano). La funzione era sempre la stessa, propiziare la fertilità e fornire una rassicurazione alla paura di un nuovo raccolto scarso.

A queste “sovrapposizioni di culti” si aggiungono poi anche alcune particolarità che hanno aperto il campo ad altre “chiavi di lettura locali” di queste pratiche rituali. Sono quei “miti” che ne motivano l’esistenza e le ricollegano a fatti storici (realmente accaduti o inventati) che spesso narrano di eventi che hanno messo in pericolo le comunità. Ecco che, per esempio, l’accensione rituale dei fuochi nel periodo di S. Antonio nei paesi di Nusco e Sant’Andrea di Conza vengono legati all’evento storico della peste del 1656 e ai roghi che vennero accesi in tutte le piazze del paese per liberarsi dagli abiti contaminati di tutti coloro che morirono a causa del “morbo nero”. In questo caso, all’esigenza pratica di ripristinare la salubrità del paese, per i sopravvissuti si aggiungeva la valenza simbolica e purificatrice del fuoco che, ancora una volta, scongiurava la paura di una possibile contaminazione e quindi della morte (come era mortifera la paura del vuoto vegetale nella civiltà contadina).

Occorrerebbe ben più di un articolo per una riflessione approfondita su quello che si potrebbe definire il variegato “atlante delle pratiche di comunità” collegate al fuoco che puntella tutto il territorio irpino.

È interessante, però, notare che ogni cumulo da dare alle fiamme prende nome diverso a seconda del paese in cui viene fatto, in virtù non solo dello specifico dialetto locale, ma anche di quelle differenziazioni storiche e contestuali che hanno portato ogni comunità a elaborare una precisa pratica ricollegata a un determinato culto, evento storico o leggenda: Falò, Focarone, Focaraccio, Fuochi, Lu Faon, Focalenzia, Lu' Faone, Lu Fao' Ru, Lu Sant’Anduono, Fafaglione, Le Vampalorie, Vegne, Vampeleria, Lu Pagliar’, Ru Fuoco, Allavorati, Li Fafagliuni,De Lo Fuoco, Lumaneria, Catuozzi, Fucarone, Fuochi, Lu Fuoc, Focarazzo, Fucarone, i Fucaruni, R’ fuoc r’, ‘A Lumanera.

La lista è sicuramente incompleta e ancora da ampliare e approfondire ma ognuno di questi nomi potrebbe essere considerato un titolo. Il titolo di un racconto legato al paese che produce il rituale, un nome dietro il quale si nasconde un tratto identitario locale che si vuole mettere in mostra per narrare a sé stessi e agli altri della propria specificità.

Regalarsi ore in più di luce con il fuoco, secondo Polly Wiessner, ha rappresentato per l’uomo l’occasione per aumentare anche i momenti di socialità e di scambio di informazioni.

Secondo la studiosa dell’Università dello Utha, ritrovarsi intorno al fuoco rappresenta una sorta di prototipo arcaico dei *social network*, oltre che lo strumento per ripristinare la coesione sociale e rispondere alla continua esigenza di riconsolidare le comunità. Un’esigenza che forse oggi si avverte in maniera forte in quelle zone dell’Irpinia che sono teatro del fenomeno dello spopolamento.

In un contesto in cui ancora una volta l’esistenza delle comunità è messa in pericolo da un “vuoto”, non più solo vegetale ma economico, infrastrutturale e istituzionale, forse il senso del ritrovarsi intorno a un fuoco e lo sforzo di puntare sul proprio patrimonio folclorico (volutamente scritto con la “c” per differenziarlo dal puro e semplice evento folk) rappresenta per queste comunità non solo un modo per rinsaldare la coesione sociale e rigenerare le loro “capacità resilienti” ma anche propiziare una sorta di rilancio che, a partire dall’eredità storico-tradizionale locale, possa innescare una riflessione seria con al centro il rilancio e il riscatto di queste terre e, più in generale, di tutto il Meridione italiano, la cui Questione, dopo un secolo e mezzo, appare ancora lontana da una risoluzione organica e definitiva.

Antonio Severino

Antropologo Culturale

Università degli Studi di Salerno

(DISPAC – Laboratorio di Antropologia Annabella Rossi)